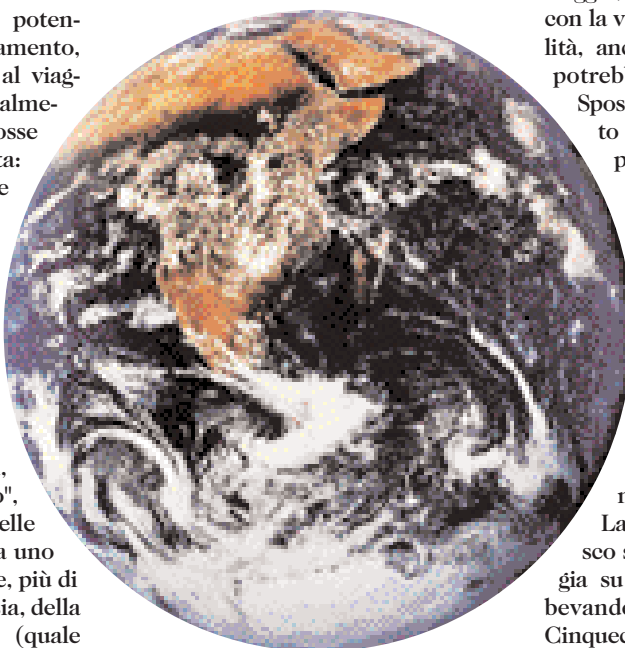


"Ecologia del viaggio"

Franco Zavagno

Lestate è stagione di vacanze per antonomasia, il periodo dell'anno in cui si concentra la grande maggioranza dei viaggi e dei soggiorni in terre esotiche o meno. Col tempo, anche questo aspetto della vita è divenuto preda del consumismo che tutto metabolizza e fagocita senza attenzione per la funzione che il viaggio dovrebbe svolgere. Esso è innanzitutto, o dovrebbe essere, scoperta e rinnovamento, e così infatti è stato sino all'avvento del XX secolo, quando l'affermarsi esplosivo della società dei consumi ha enormemente aumentato le potenzialità e la rapidità di spostamento, nonché l'accessibilità stessa al viaggio. Niente di male in questo, almeno in prima istanza, se non fosse per la contropartita richiesta: per rendere economicamente vantaggioso l'investimento, è necessario trasformare in senso industriale viaggi e vacanze (non a caso si parla di "industria turistica"), assoggettandoli agli stessi principi e meccanismi propri della catena di montaggio. Così nascono i viaggi organizzati, i villaggi turistici, le vacanze "tutto compreso", risultato dell'applicazione delle cosiddette leggi del mercato a uno spazio che dovrebbe rimanere, più di altri, appannaggio della fantasia, della libera iniziativa individuale (quale incredibile contraddizione con le false immagini divulgate dai media!), del desiderio di esplorare e di conoscere il mondo. Anche le motivazioni espresse dai più per giustificare la propria voglia di vacanza si sono trasformate in modo sostanzialmente patologico: pensiamo, ad esempio, alla tipica espressione "evadere dalla città, dalla realtà quotidiana ...". Il verbo impiegato risulta alquanto significativo: evadere assume il senso di fuga da una realtà negativa, che ci tiene prigionieri contro la nostra

volontà. Una fuga a termine, peraltro, un breve intervallo spazio-temporale inserito in un continuum ritenuto noioso se non addirittura frustrante. Il viaggio è invece, soprattutto, un percorso mentale, una ricerca di sé attraverso i luoghi e le emozioni che essi suscitano in noi e, di riflesso, un itinerario di conoscenza della realtà circostante vissuto come un processo dinamico e interattivo. Perciò un viaggio organizzato non può assolvere tale compito, laddove la scelta è confinata nell'angusto spazio di un'adesione a opzioni preconfezionate.



Si potrebbe obiettare che costi inferiori e margini di rischio ridotti consiglino comunque di rivolgersi, per i propri spostamenti, alla macchina turistica tradizionale, ma in questa decisione si riconosce l'appartenenza alla tribù dei turisti piuttosto che a quella, assai meno affollata, dei viaggiatori. La stessa differenza che corre tra un frutto impacchettato del supermercato e uno colto dall'albero dopo avere a lungo atteso che maturasse, osservandolo crescere giorno dopo

giorno. A tale proposito occorre ricordare, se ce ne fosse bisogno, che l'apprendimento non è direttamente proporzionale alle distanze percorse o al numero di località visitate, bensì dipende soprattutto dal tipo di approccio adottato. Recuperare il senso e il gusto della scoperta, riappropriandosi della capacità di indagare e leggere la realtà, che è insita in ognuno di noi, può divenire una sfida per il futuro, affascinante per la posta in gioco: la possibilità di essere uomini e non attori inconsapevoli di una vicenda scritta altrove. Ciò equivale ad acquisire una visione ecologica del viaggio, necessaria per riconciliarsi con la vita, per riconquistarne la qualità, anche a partire da aspetti che potrebbero sembrare marginali.

Spostando l'attenzione dal concetto negativo di evasione a quello positivo di conoscenza, un passo fondamentale verso una maggiore consapevolezza di sé e del mondo che ci circonda e ci ospita. A chi volesse capire meglio cosa viaggiare ha significato attraverso i secoli, anche in termini di mezzi e di modalità, consiglio lo splendido testo di Antoni Maczak "Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna" (Ed. Laterza), un affascinante affresco storico in cui lo sguardo indugia su strade e locande, su cibi e bevande, principalmente dal Cinquecento al Settecento. Il libro termina con la citazione di un brano di William Hazlitt, viaggiatore inglese dello Ottocento, che credo valga la pena di riportare: "Scopo del viaggiare è vedere e imparare; ma tale è l'impazienza della nostra ignoranza e tale la gelosia del nostro amor proprio che generalmente ci creiamo in partenza un certo preconetto e ci stupiamo e combattiamo contro tutto ciò che non sia conforme ad esso.". Ovvero, per chi è intimamente cieco non esiste opportunità di conoscenza, al di là dei chilometri percorsi.